

ROSA LUXEMBURG In una lettera dal carcere del 1917 la rivoluzionaria ebrea si commuove e soffre per le percosse subite dai bufali rumeni, impotenti come lei di fronte ai massacri della Grande guerra. Il testo ora in un volume di Marco Rispoli

■ di Luigi Reitani

L'uomo, la bestia e la mancanza di virtù

EX LIBRIS

Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene

Rosa Luxemburg

N

el dicembre del 1917, in imminenza del Natale, Rosa Luxemburg scriveva a Sonja Liebknecht una lettera dal carcere femminile di Breslavia, in cui si trovava rinchiusa per la sua opposizione alla prima guerra mondiale, descrivendo con commossa empatia una scena di cui era stata testimone all'interno dell'istituto di pena: l'arrivo di un carro dell'esercito trainato da bufali rumeni, sfiancati da un carico immane e sottoposti alle percosse e alle frustate di un militare. La pelle del bufalo, scrive la Luxemburg, è nota per la sua resistenza, «ma quella era lacerata». E mentre le immagini della grande e atroce guerra combattuta sui campi d'Europa le passano davanti agli occhi, la donna, interrompendo il flusso narrativo della lettera, si rivolge con vibrati accenti allo stesso animale: «Oh mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, ce ne siamo qui entrambi, così impotenti e topidi e siamo tutt'uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia».

Il modo in cui la rivoluzionaria ebrea, che sarà assassinata nel 1919 a Berlino da corpi paramilitari dell'estrema destra, coglie in questo episodio di violenza su una bestia il senso profondo di una tragedia universale - la tragedia di una umanità che si eleva a dominatrice assoluta del mondo - fu intuito qualche anno dopo dallo scrittore viennese Karl Kraus, che nel 1920 lesse la lettera nel corso di una serie di conferenze a Berlino, Dresda e Praga e la pubblicò infine, con una memorabile premessa, nella sua rivista *Die Fackel*, sostenendo che essa, «documento di umanità unico del mondo di lingua tedesca», avrebbe dovuto far parte del patrimonio scolastico ai pari delle opere di Goethe. E per ri-

La raccolta contiene anche gli scritti di Franz Kafka, Elias Canetti e Joseph Roth

badire il significato che attribuiva a questo breve scritto Kraus ospitò in seguito nella stessa rivista una seconda lettera, in cui un'anonima aristocratica di Innsbruck, che si presentava come proprietaria di terreni in Ungheria, replicava alla Luxemburg con pesante sarcasmo. Un'occasione fin troppo facile, per quel brillante polemista che era Kraus, per stigmatizzare con asprezza rovente il retroterra culturale in cui una simile risposta sembrava nascere, al punto da lasciar ipotizzare che l'anonima latifondista non fosse in realtà mai esistita. Così come i bambini indisciplinati hanno talvolta bisogno di un ceffone, argomenta infatti la forse inventata signora di Innsbruck, anche i bufali hanno bisogno di tanto in tanto di un bel colpo di frusta che li solleciti al lavoro. E richia-



L'ebrea rivoluzionaria Rosa Luxemburg, assassinata nel 1919 a Berlino dai corpi militari dell'estrema destra

mandosi al tragico destino della rivoluzionaria, lascia capire che questo appunto capita alle «donne isteriche» che invece di dedicarsi al silente lavoro in famiglia si immischiano in ciò che non le riguarda. Ha dunque buon gioco Kraus ad affermare che «l'umanità che guarda all'animale come a un amato fratello ha assai più valore della bestialità che trova sollazzo in una cosa del genere». Al confronto con la gretta visione del mondo della latifondista, lo stesso comunismo della Luxemburg appare preferibile al non certo bolscevico Kraus: «Che il diavolo si porti la sua prassi, ma Dio ce lo conservi (il comunismo) come costante minaccia sulle teste di coloro che possiedono dei beni e, per preservarli, vorrebbero spedire tutti gli altri a combattere sui fronti della fame e dell'onore patrio, magari con il viatico che la vita non è poi il più alto dei beni». Ad ogni modo, fosse reale o meno il polemico bersaglio di Kraus, attraverso le pagine della *Fackel* i bufali dolenti e sanguinanti della rivoluzionaria ebrea si insinuano nelle pagine della letteratura, arrivando sino a una toccante poesia di Paul Celan del 1967: «Anche la tua / ferita, Rosa. / E la luce fattasi coma dei tuoi / bufali rumeni / in luogo della stella sopra il / letto di sabbia, nella / eloquente rosso / cenere clava / violenta» (*Coagula*). È intorno a questa storia apparentemente mini-

ma, in cui tuttavia sono in gioco questioni filosofiche decisive, che Marco Rispoli ha costruito una piccola ma davvero emozionante silloge (*Un po' di compassione*, Adelphi, pagine 65, euro 5,50) che comprende, oltre i testi già menzionati, anche scritti di Franz Kafka, Elias Canetti e Joseph Roth, tutti incentrati sul tema del dolore inferto agli animali dagli uomini. Nel testo di Kafka, tratto dalla raccolta *Un medico condotto*, un calzolaio racconta della armata di «nomadi» che ha occupato la capitale in cui vive e lavora. Con loro ogni comunicazione è impossibile, non comprendendo i nomadi alcuna altra lingua se non la propria, ed essa stessa sembra non essere umana, fatta com'è di soli suoni gutturali. I nomadi si cibano della carne loro fornita senza alcun compenso dai macellai della città, che però un giorno, stanchi di lavorare per l'invasore, consegnano ai soldati un bue vivo. Sarà sbranato con ferocia, fatto a brandelli con i denti e le nude mani, e i suoi muggiti di dolore risuoneranno strazianti nella città occupata, penetrando nelle case e fin nel palazzo dell'Imperatore. «Per un'ora», così racconta il calzolaio, per non sentire «rimasi disteso in un angolo del mio laboratorio, e mi ammicchiai addosso tutti i miei vestiti, e le coperte e i guanciali». Questa scena lacinante, che ha pochi eguali nella letteratura di ogni tempo per lucidità e precisione descrittiva, è interpre-

tata da Elias Canetti come una prova di quella colpa degli uomini nei confronti degli animali che Kafka ambiva a testimoniare nell'opera come nella vita. Così Canetti enuclea da una lettera dello scrittore praghese a Felice la «sconvolgente» espressione «angoscia della posizione eretta». Si tratta appunto del potere degli uomini - del loro folle antropocentrismo - che Kafka avverte con dolore e a cui intende sottrarsi, tendendo anche fisicamente a rimpicciolirsi e a scomparire. Da qui la sua frequente rappresentazione di piccoli esseri, come l'insetto della *Metamorfose* o la talpa di una lettera a Brod, che vengono sovradimensionati e ingranditi, portati ad «altezza d'uomo», fino a quel processo di trasformazione in cui «il signore del mondo» perde i suoi privilegi e si muta in animale. Nessuno come Kafka ha forse così messo radicalmente in discussione la «macchina antropologica» (Agamben), il dispositivo teorico e culturale che delimita lo spazio dell'umanità separandola da quella animale. Se il racconto in forma di parabola di Kafka e la sua sottile interpretazione da parte di Canetti raggiungono vette speculative vertiginose, il testo di Joseph Roth sul mattatoio di Vienna, scritto negli anni Venti del Novecento, aderisce invece alla realtà con fatti, cifre e statistiche. Ma anche nella asciutta e documentaria prosa da reportage di Roth si insinuano accenti

biblici. L'atmosfera del grande mattatoio appare pervasa dall'«angelo della morte». La fine degli animali è descritta come uno spietato sacrificio rituale in omaggio allo «stomaco dell'uomo». E dietro l'alto soffitto in pietra dei macelli si nasconde un Dio «invisibile e sordo». Davvero non si può fare a meno, leggendo queste crude pagine, di pensare ai campi di sterminio e alle vittime del terrore nazista, agli ebrei diretti al massacro. Anche loro compiranno, come gli animali descritti da Roth, lunghi viaggi sulle rotaie d'Europa in «vagoni angusti e bui nei quali, spaventati da quello strano rumor di ferlaglie, strusciano i loro corpi caldi l'uno contro l'altro; lunghi percorsi fatti seguendo l'impercussibile disegno di una forza superiore, per poi lasciare la vita al traguado».

Nella sua preziosa postfazione Rispoli - giovane e brillante studioso che ha già magnificamente tradotto e curato opere di Hugo von Hofmannsthal, Max Brod e Friederike Mayröcker - non solo mostra i collegamenti sottili che legano tra loro i singoli testi, ma fa anche capire come il tema del «gemito delle creature» (per usare una celebre espressione di S. Paolo), ovvero del dolore universale che si riflette nella sofferenza di ogni animale, comporti un radicale ripensamento della idea dell'uomo come signore del mondo che tutto a sé sottomette. Non a caso lo scritto della Luxemburg nasce nei giorni terribili della prima guerra mondiale, che segnano, come aveva compreso Karl Kraus, una irreversibile frattura antropologica. Ed è come se nella muta sofferenza dell'animale straziato fosse espresso tutto il dolore per i massacri in corso sui campi di battaglia d'Europa. Solo ritrovando lo sconcerato stupore dell'animale di fronte al suo carnefice l'uomo può ritrovare la sua perduta vicinanza a Dio, mentre non immaginando per l'animale condizione diversa da quella della schiavitù rischia di accettare per sé lo stesso destino. Ma la lettera della Luxemburg offre anche un

Nell'epistola all'amica Sonja Liebknecht domina la serenità di fronte alla disperazione

altro aspetto: una serenità di fronte alla disperazione, un sentimento di quasi euforia nello stridore della violenza, una singolare «ebbrezza gioiosa», l'emergere di un insopprimibile incanto nella cupa condizione della prigionia. «Nel buio sorriso alla vita - scrive nel carcere - quasi fossi a conoscenza di un qualche segreto in grado di sbucare ogni cosa triste e malvagia e volgerla in splendore e felicità». Sono queste parole a illuminare da un'altra prospettiva la compassione provata dalla rivoluzionaria per gli animali crudelmente sferzati, che altro non è se non amore per la vita stessa e speranza di un futuro in cui l'uomo abbandoni la sua arroganza e violenza, meritando davvero il suo posto d'onore nell'Universo.

luigi.reitani@uniud.it

REPORTAGE Nel diario esistenziale di Anders, «Discesa nell'Ad. Auschwitz e Breslavia, 1966», un lungo ma deludente viaggio nei luoghi d'origine

La nostra specie? È senza speranza... Scompariremo come le vittime della Shoah

■ di Igino Domanin

L'approdo tardivo a una terra natale, spogliata ormai delle sue valenze affettive, devastata e senza radici, dove non ha più senso immaginare una patria. Questo è il senso delle amarissime considerazioni che costellano il fitto diario esistenziale di Anders, *Discesa nell'Ad. Auschwitz e Breslavia, 1966* pubblicato per i tipi di Bollati Boringhieri a cura di Sergio Fabian, un drammatico reportage, una specie di libro di viaggio nei luoghi d'origine che si rivela però essere la narrazione di una catabasi negli Inferi. Anders scrive una filosofia d'occasione e non accademica. Non troviamo trattazioni tecniche di problemi metafisici, bensì meditazioni che prendono lo spunto da situazioni concrete. Il filo conduttore è solo l'esperienza quoti-

diana. Ma non si tratta di un esercizio di saggezza. Non sono aforismi che riguardano la buona vita. Al contrario, Anders, come del resto in tutti i suoi testi ci descrive l'orrore che sordamente si cela dietro le apparenze confortevoli della civiltà tecnologicamente avanzata. Questo volume, però, è particolarmente significativo dei risvolti biografici di Anders ed entra, anche con crudeltà, nelle pieghe più personali del suo pensiero. Anders, intellettuale ebreo di nazionalità tedesca, esule in America e sopravvissuto allo sterminio degli ebrei, ritorna nella nativa Breslavia. La città ha cambiato nome, è diventata Wroclaw e adesso fa parte della Polonia comunista. Per recarvisi è necessario transitare nei pressi di Auschwitz. Il racconto del libro si apre lì. Anders e la sua terza moglie Charlotte sono in viaggio con la loro auto. Nelle vicin-

anze del lager. Le vittime della Shoah sono scomparse senza lasciare una traccia del loro morire. Proprio per questo, per via della loro eliminazione affidata a un cieco dispositivo tecnologico, per essere state private di qualsiasi connotazione umana della morte, non è possibile nessuna elaborazione del lutto. Un'atmosfera mefitica, un miasma insopportabile si respira nell'aria. La presenza dei morti è invadente, pressante, ingombrante. Chi è sopravvissuto è sovrachiaro da un'incontenibile vergogna d'esistere. Un fatto che non riguarda solo il mondo ebraico, ma che diventa il crisma universale della situazione storica attuale. Per Anders, infatti, questa è diventata la condizione normale degli esseri umani. Come testimonia il prosiegno del testo, dove, a partire dall'arrivo a Breslavia, si assiste alla descrizione di uno scenario perturbante: l'asso-

luta mancanza di patria del mondo attuale. Siamo tutti meramente dei sopravvissuti. O dei profughi, solo per il momento scampati a un pericolo supremo. Potremmo sparire dal mondo senza nessun motivo, privati persino di poter depositare qualche segno ascrivibile alla nostra presenza. La nostra specie è senza speranza. Ha costruito sistemi di distruzione, che se si sono rivelati micidialmente nell'epoca dei totalitarismi, sono definitivamente presenti nel nostro orizzonte. La possibilità della definitiva scomparsa del genere umano è diventata una realtà. Questo potere di distruzione senza limiti è dovuto alla tecnologia che è in grado di annichire, fino alle estreme conseguenze, la vita. Le conseguenze attuali sono sotto il nostro sguardo. La violenza della seconda guerra mondiale non è un ricordo. Torna a ripetersi. Ma il nostro senso

d'umanità pare ridursi. Lo stato d'eccezione diventa normale. Per Anders il pericolo cresce smisuratamente nella misura in cui questa situazione angosciata e solo presentita, ma non può essere immaginata. La nostra sensibilità è dimezzata. Le catastrofi ci vedono solo spettatori anestizzati ed eticamente indifferenti. La tragedia del mondo ci appare in uno specchio irreale rispetto al quale non siamo in grado d'essere coinvolti. Siamo intrappolati dentro una deficienza emotiva, incapaci di avvertire sensibilmente la tragedia in cui siamo calati. Questo è l'enigma che ci consegna questo preziosissimo libro. Come espandere la nostra coscienza, come dilatare il nostro mondo psichico fino a entrare in contatto con la minaccia irripetibile che aggredisce le fondamenta della condizione umana?